

IO HO TUTTO

I 18 ANNI DI **CHIARA LUCE**

IO HO TUTTO I 18 anni di Chiara Luce

OCCHI CHE HANNO UN PERCHÉ

Va bene, Giovanni Paolo II ha beatificato un'insolita quantità di uomini e donne, molto più dei predecessori. Va bene, dall'ultimo concilio il concetto stesso di santità si è fatto più accessibile, come testimonia il numero non indifferente di nuovi beati laici, madri e padri di famiglia. Va bene, casi come quello recente di Padre Pio dimostrano che la gente non è refrattaria ai modelli di perfezione cristiana, come si tenderebbe a credere. Va bene tutto; ma perché una ragazza apparentemente normale è riuscita a «scardinare le porte del cielo» in pochi mesi? Come ha potuto rifiutare la morfina che i medici volevano somministrarle per lenire i dolori atroci delle metastasi? Voleva avere ancora «qualche cosa da offrire»... Dove trovava la forza? Un'esistenza - altrimenti archiviata con qualche lacrima, un trafiletto sul giornale locale e un coro di «povera ragazza, così giovane» - continua a essere ricordata e imitata. Insomma, c'è la curiosità di capire come una ragazza abbia raggiunto in un niente, in pochi anni, vette di alta spiritualità. Scrivo queste righe dinanzi a una delle sue ultime fotografie, un primissimo piano ripreso mentre giaceva ormai paralizzata nel letto della sua stanzetta di Sassello: Una federa a trama scozzese, azzurra, gialla, rosa e bianca, e lei, che guarda verso il suo interlocutore, col braccio reclinato dietro il capo. Una peluria scura le ricopre il cuoio capelluto; non certo un taglio di capelli all'ultima moda, ma la testimonianza spudorata di una recente chemioterapia. Eppure i tratti del volto non sono quelli di un'ammalata in punto di morte, quanto di una ragazzina maturata in poco tempo. Sorride. Proprio così, sorride di un sorriso che tanti avevano amato. Con lei nella stanza, in quel momento, c'erano tre amici di Genova; avevano scambiato quattro chiacchiere con l'ammalata, avevano vissuto un altro di quei momenti di vangelo "in atto" che la ragazza prediligeva. «Momenti di unità», li chiamava. Il cielo era sceso tra loro: quel sorriso lo testimonia. Ma soprattutto lo testimoniano quei due occhi grandi che non posso non fissare. Hanno un perché, sono sereni, sinceri. Sanno che «la medicina ha depresso le sue armi», ma anche che «tutto vince l'amore». Ecco Chiara Badano, diciottenne. Anzi, Chiara Luce. Come scrive l'Abbè Pierre: «I santi non si limitano a un catalogo, e noi ne incrociamo certamente tutti i giorni». La giovane Badano era probabilmente una di questi.

Tra i gen partiti per il cielo

Ogni gruppo sociale ha i suoi modelli, talvolta i suoi santi, nei quali personifica speranze e aspirazioni. Il Movimento gen, i giovani dei Focolari, sin dagli anni Sessanta aveva accompagnato i suoi primi membri «partiti per il cielo», come sono soliti dire. C'era Franceschino Chiarati, un giovanissimo bresciano dal sorriso limpido; non mancava un giovane martire, Charles Moates, "Charles dei ghetti neri", di cui il gruppo del Gen Rosso racconta la drammatica storia in un musical; c'erano poi le gen di Pelotas, brasiliane, morte in un incidente stradale mentre si recavano a un congresso... Ogni stagione aveva i suoi piccoli miti, quelli che lasciano un esempio alle generazioni successive. Eppure questi giovani "passati nell'aldilà" non erano lontani o idealizzati; non erano, come si dice oggi, trasformati in icona. Erano come un pezzo di quel movimento che si trasferiva altrove, prima del ricongiungimento. La Chiesa da sempre parla di "comunione dei santi", un termine forse un po' oscuro, che viene spesso interpretato come qualcosa di lontano, di riservato alle sfere celesti. Tra i gen, la comunione dei santi era invece una realtà, che avvicinava la terra al cielo. Così può essere interpretato l'interesse che ha accompagnato le vicende di Chiara Luce ancor prima che lasciasse questa terra. Come per gli altri amici ammalati - ma forse un po' di più -, i gen seguivano le notizie sulla sua salute, ritrasmesse dal tamtam spontaneo e mille volte reinventato dei giovani. Si pregava anche, e molto. In lei avevano avvertito una sorta di predilezione di Dio. Poi la morte. La notizia circolò, qualche suo scritto cominciò a essere fotocopiato. Si racconta ancor oggi di un funerale definito da tanti «una festa di nozze». Quindi un articolo sul giornale dei gen, e un altro sulla rivista «Città nuova». Negli anni seguenti, senza un preciso disegno, la sua storia è tornata regolarmente sotto i riflettori, grazie agli amici, ai gen, al vescovo, grazie a una raccolta di scritti, a una biografia, a un video...

La piccola provincia

Da Savona si costeggia il golfo di Genova fino ad Albisola, e poi si sale nell'entroterra per una ventina di chilometri tutti curve e brevi rettilinei. Non ci si eleva di molto, visto che la meta del viaggio è situata ad appena 400 metri d'altezza. Sassello, nemmeno duemila abitanti, sessanta chilometri da Genova e altrettanti da Acqui Terme, della cui diocesi fa parte, pur essendo quest'ultima città già in territorio piemontese. Il paese si spopola durante l'anno e si ripopola nei fine settimana e soprattutto d'estate, quando decuplica i suoi abitanti. I venti del nord e del sud s'incrociano proprio sopra le sue montagne, cosicché le precipitazioni piovose o nevose sono frequenti e abbondanti. Il paesello è grazioso, con una storia antica. Il territorio comunale s'inerpica fino ai 1.287 metri del monte Beigua: mille metri di dislivello, o quasi, che mostrano quanto il comune sia per sua natura montagnoso. Era rinomata per i suoi castagni, Sassello. Ma tra le due guerre un inarrestabile cancro del legno ha distrutto interi boschi, ora ricresciuti ma non innestati. E poi crescono molti funghi, vera delizia dei declivi attorno al paese, porcini e finferli. E ovoli, buonissimi. Ma la notorietà del paese è dovuta in primo luogo agli amaretti, quelli morbidi, prodotti da sei fabbriche situate sul territorio comunale, in cui si tramandano di padre in figlio le ricette e i segreti del mestiere. Insomma, se volete un luogo da "piccola provincia", prendete Sassello. Qui è nata, cresciuta e morta Chiara Badano. Amava questo piccolo

mondo; anche nel periodo in cui abitò a Savona, vi tornava con malcelata gioia, quasi come se il soggiorno nella città fosse un piccolo esilio.

Una famiglia unita

A Sassello metà paese si fregia del medesimo cognome, Badano. E sulla strada che sale dal mare verso il borgo, l'ultima frazione si chiama, guarda caso, Badani. Ruggero è un Badano che abita in via Badano. Prima ragazzo di bottega nel negozio di tessuti di famiglia, quindi camionista; «ma sempre in proprio», come tiene a precisare, quasi per riaffermare il suo desiderio di libertà. Dapprima trasportò carbone dal porto di Savona verso tutta l'Alta Italia. Quindi per vent'anni lavorò al servizio della Ferrania: due volte a settimana trasportava le pellicole da Savona a Roma, per lo sviluppo (a quel tempo non c'erano autostrade e superstrade, e l'Aurelia fino a La Spezia non era certo priva di insidie, specie d'inverno...). Maria Teresa Caviglia, invece, veniva da una famiglia numerosa, rallegrata da otto figli, con un padre poliedrico e dalle mani d'oro. Erano poveri, e lo furono ancora di più dopo che la casa nella quale abitavano s'incendiò per un camino mal ripulito dalla fuliggine, fuoco alimentato dalla legna che papà aveva stipato in soffitta in previsione del rigido inverno. Fu la carità dei vicini a permettere loro di sopravvivere alla stagione inclemente. Avevano frequentato l'asilo assieme, Maria Teresa e Ruggero. Poi le loro strade per un certo periodo avanzarono parallele, senza troppi incontri, salvo quelli in chiesa alle feste comandate. «A lei piaceva ballare - spiega Ruggero -, ma a me no; così scelsi una compagnia diversa dalla sua». Lei si fidanzò con un bravo ragazzo del paese, e sembrava che la cosa finisse lì. Ma ciò significava non fare i conti con Ruggero: «Maria Teresa - racconta - è stata la prima ragazza del mio cuore. E lo è rimasta. Ma a quel tempo non riuscivo a manifestarle il mio affetto. Finché l'evidenza convinse anche lei...». Insomma, lui era di poche parole, ma con una fede solida. Era certamente severo, ma con un che di dolce nello sguardo che lo rendeva amico di tutti. Lei, invece, era affabile ed estroversa, dolce ma risoluta.

Una comunità solidamente tradizionale

In un piccolo paese la parrocchia ha un ruolo fondamentale nella formazione e nell'orientamento della gente. Quella di Sassello la si può certamente definire come "solidamente tradizionale". Ancor oggi la pratica religiosa è abbastanza elevata. Naturalmente tutto il paese, o quasi, interviene alle grandi feste tradizionali. In occasione del Corpus Domini, a Sassello si è soliti organizzare una gigantesca infiorata per le vie del paese, dopo un approfondito studio dei tappeti floreali, soprattutto a opera dei locali gruppi di giovani. Come a Genzano o a Spello. Nell'occasione, i muri delle case che si affacciano sul percorso della processione vengono rivestiti per due-tre metri di altezza da frasche di castagni. Suggestivo. Il Venerdì santo, invece, si svolge una solenne processione che attraversa tutto il paese di un grande e antico crocifisso ligneo, accompagnata, in ginocchio nella "salita al calvario", dalle antiche confraternite del paese (esclusivamente maschili), e accompagnata dal canto delle lamentazioni in latino. La solida tradizione cristiana è poi sottolineata dalla presenza sul territorio comunale di numerose cappelle votive, ognuna delle quali ha la propria festa. Naturalmente i villeggianti partecipano a tali festeggiamenti, spesso attratti dagli aspetti marginali o folcloristici, come le cantorie e le rappresentazioni teatrali, le

frittelle o il castagnaccio. Ma qualcosa "passa" lo stesso. Un ricordo infantile di Maria Teresa sottolinea l'importanza anche sociale della parrocchia e la sua influenza sulla gente. «Nella nostra chiesa c'era l'usanza - racconta - di distinguere i primi banchi, riservati ad alcune famiglie di benefattori, dalle panche. Per la mia prima comunione mi ero seduta, come sempre, dietro. Ma il parroco scese dall'altare, mi prese per mano e mi portò in un banco, e mi fece per giunta sorreggere lo stendardo della processione».

La nascita, dieci anni dopo

Erano sposati da dieci anni, Maria Teresa e Ruggero, senza riuscire ad avere figli. «Tutto quello che mi accadeva lo consideravo volontà di Dio - sostiene lei -. Lui mi amava, e quindi anche questa mancanza di bambini era amore». Ruggero svela invece l'altra faccia della medaglia: «Quando salivo al bar con gli amici coetanei, vedevo che loro avevano tanti figli. E noi niente. Sentivo proprio che mi mancava qualcosa». La svolta decisiva giunse quando Ruggero si recò al Santuario delle Rocche. La sua preghiera per la grazia di un figlio fu veramente sincera, e un mese dopo... Maria Teresa aveva ormai 37 anni: «Non ci volevo proprio credere. Non dicevo a nessuno che ero rimasta incinta, e cercavo di strapazzarmi il meno possibile, perché il medico mi aveva spiegato che dovevo attendere una ventina di giorni prima del responso definitivo. Quel giorno Ruggero non si conteneva dalla gioia. E cominciò a parlare della "nostra gravidanza"». Il quasi-papà non voleva assolutamente mettere a rischio quel frutto tanto atteso del loro amore, e si prodigava in mille modi per alleviare le fatiche di Maria Teresa, al punto da portarla in braccio su per le scale. «L'amore verso mia moglie - spiega - fece in quei nove mesi un gran passo in avanti. Ma anche l'amore per il Signore». Era il 29 ottobre 1971. La bimba, Chiara, nacque col forcipe. Per questo motivo, a lungo le rimase tra gli occhi una macchia che andava e veniva, rifiorendo fino all'adolescenza. «Dalla felicità ebbi uno choc - racconta Maria Teresa -. A dire il vero per 24 ore vissi come in un sogno, chiedendomi se la mia bambina era veramente nata, perché non me la mostravano... Poi vidi quel batuffolo di bimba e mi si strinse il cuore dalla gioia». Ma «pur nella gioia immensa, comprendemmo subito entrambi - racconta la madre, mentre il padre annuisce - che quella bimba innanzitutto era figlia di Dio».

Esperienze d'infanzia

L'infanzia scorre spensierata e serena. Chiara era quella che si dice "una bambina d'oro", quella che ogni mamma vorrebbe avere: faceva pochi capricci, dormiva senza problemi e, se si svegliava, giocava da sola con i suoi primi giocattoli. Maria Teresa si ammalò proprio in quei primi giorni di una presunta flebite che la costrinse a letto per tre mesi; ma, pur aiutata dalla sorella, non delegò a nessuno il compito delicato della primissima educazione della figlia. Per accudire la piccola aveva lasciato il proprio impiego: «Da sempre lavoravo nelle fabbriche di amaretti - dice - e temevo di patire la noia della casalinga, attiva com'ero. Ma ben presto dovetti ricredermi: capii l'importanza di restare costantemente accanto ai propri figli, non tanto parlando, ma "essendo" madre, cioè amando. Questa era la sola eredità che avrei potuto lasciarle: insegnarle ad amare». Non esitò a portarla in chiesa, «perché si abituasse»; e, anche se ancora non era nella cosiddetta età della ragione, Maria Teresa le sussurrava all'orecchio la storia sacra di Gesù e

Maria. E la bimba ascoltava senza disturbare gli astanti, avvolta nella sua tutina rosa, perché era inverno e la neve era alta più del solito. Chiara manifestò sin dai primi anni un carattere generoso: in un compito di prima elementare, scrivendo a Gesù Bambino, non chiedeva giocattoli, ma semplicemente di «far guarire nonna Gilda e tutte le persone che non stanno bene». Si dimostrava conciliante, anche se sapeva bene il fatto suo. E quando capitava che si incrinasse l'accordo coi genitori, lo screzio non durava che lo spazio di pochi istanti. Si raccontano di lei cose significative. Un giorno, ad esempio, la mamma le propose di aiutarla a sparecchiare la tavola. «No, non mi va», rispose Chiara incrociando le braccia. E si diresse verso la sua cameretta. Ma non vi giunse nemmeno, perché nel giro di pochi secondi tornò sui suoi passi e disse: «Com'è quella storia del vangelo, di quel padre che aveva detto ai figli di recarsi nella vigna, e uno aveva detto di sì e non c'era andato, mentre l'altro aveva detto di no e poi ci era andato? Mamma, mettimi il grembiolino». E si mise a sparecchiare. Un altro episodio. Un giorno la mamma, vedendo come nella stanzetta della bambina ci fossero troppi giocattoli, la invitò a darne qualcuno per i bambini poveri. Lei rispose di no, che erano suoi. La mamma allora si allontanò. Poi udì un brusio. Si avvicinò alla porta della stanzetta e scorse Chiara che separava i giocattoli: «Questo sì, questo no ... ». Poi le spiegò i criteri di quella divisione: «Non posso mica dare i giocattoli rotti ai bambini che non ne hanno».

Un'educazione di buon senso (ma non solo)

Dialogo e affetto sono all'ordine del giorno; ma a casa Badano ci sono anche dei no. La bambina potrebbe crescere viziata, perché troppo al centro dell'attenzione di genitori e parenti: «Eravamo coscienti del rischio - dice la madre -; perciò sin dai primi anni abbiamo voluto mettere le cose in chiaro: non perdevamo occasione per ricordarle che in cielo aveva un papà più grande di noi due». Curioso modo di impedirle di fare i capricci... Il "modello educativo" scelto da Ruggero e Maria Teresa non era stato appreso sui libri, ma mutuato da famiglie sane e unite, oltre che da un ambiente parrocchiale, come si diceva, tradizionalmente solido. Era soprattutto un'educazione costruita sull'amore tra i due sposi. Così erano andati istituendosi dei principi importanti, come traspare ad esempio da un episodio raccontatomi dai genitori. Aveva quattro anni, Chiara, quando la madre le propose di recitare una preghiera. Lei rispose che aveva altro da fare. Maria Teresa in quel momento avrebbe potuto imporgliela, ma si ricordò che prima di tutto quella creatura era figlia di Dio, che le aveva trasmesso il bene fondamentale della libertà. Doveva perciò rispettarla. Così le disse che avrebbe pregato anche al posto suo. Cominciò a recitare l'«Angelo di Dio», e pochi istanti dopo udì dietro di lei la bimba che ripeteva le sue parole. «Fu una lezione forte - spiega la madre -, di quelle che non si dimenticano facilmente. Dovevo educarla, ma prima ancora farle "passare" l'amore». Il papà era presente nell'educazione della piccola, ritagliandosi un ruolo più "forte": «Ero un po' severo di natura - racconta Ruggero -, tanto che mi sembrava che per una sua corretta educazione dovessi esigere qualcosa da lei; ma lo facevo sempre, e dico sempre, per amore, mai per ripicca o per stanchezza o chissà cos'altro. Così lei crebbe con un carattere molto simile al mio... ». «Però l'obbedienza richiesta - interviene la madre - non era mai "cieca". Aveva il diritto di dire la sua; ma il rapporto doveva essere nella verità. Le bugie non le lasciavamo passare tanto facilmente». A questo proposito, tra i tanti piccoli-grandi eventi della sua educazione, un episodio lo racconta ancora Maria Teresa: «Un

pomeriggio giunge a casa con una bella mela rossa. Le chiedo da dove provenga. Chiara mi risponde che l'ha presa dalla signora Gianna, proprietaria del vecchio e suggestivo mulino sotto casa. Non le ha chiesto il permesso. Le spiego allora che bisogna domandare le cose prima di prenderle, e che perciò deve immediatamente riportarla indietro, chiedendo scusa alla vicina. Ma lei non vuole, si vergogna. Le spiego allora che è più importante dire la verità che mangiare una buona mela. Dopo un istante di esitazione, Chiara (seguita da me con lo sguardo rassicurante), torna da Gianna e le spiega tutto. Poco dopo la nostra amica suona alla porta recando una cesta di mele in regalo per Chiara, "perché oggi ha imparato qualcosa di molto importante"». Episodi come questi attestano come, su una natura fortemente generosa, avesse ricevuto una solida educazione cristiana. Grazie ai genitori, certo, ma anche alla comunità paesana, al parroco che impartiva affascinanti lezioni di catechismo e alle solide amicizie che Chiara aveva costruito sin da piccola.

LA SPOSA

Poi, l'imprevedibile. L'estate del 1988 volge al termine, la scuola si avvicina. Le lunghe passeggiate con gli amici, le serate a discutere, i tempi rilassati delle vacanze volgono al termine. Chiara sta giocando a tennis quando avverte un forte dolore alla spalla. Non ci fa caso, e non lascia trasparire nulla con i genitori, né con gli amici. Ma la fitta si ripete, più acuta, tanto che nel corso di un'altra partita non riesce più nemmeno a reggere la racchetta in mano. Dapprima i medici parlano di una costola rotta e le prescrivono delle infiltrazioni, peraltro dolorose. Ma le ricadute spingono i sanitari ad approfondire le ricerche. Chiara è un po' turbata, ma continua la sua vita normalmente. Così un pomeriggio vorrebbe partecipare a un incontro gen a Genova, ma febbre e dolori non l'abbandonano. Racconterà più tardi: «Il treno era alle 14.12 e, avendo un po' di tempo, mi addormento. Mi sveglia il campanello. Nessuno alla porta. Nemmeno al citofono, da basso. Guardo l'orologio e capisco: "Gesù, sei tu che mi chiami, vuoi che venga da te. Devo prendere il treno". Corro tanto, perché ho solo sette minuti. Soffro da morire ma ho le ali: "Devo farcela, Gesù mi chiama". Sudata arrivo a sedermi sul treno: "Ce l'ho fatta"». Il verdetto dei medici arriva ben presto: sarcoma osteogenico con metastasi, uno dei tumori più spietati e dolorosi. A Chiara non viene comunicata immediatamente la grave diagnosi, ma non le viene nascosto che la malattia è seria. Accoglie la notizia senza abbattersi. Comincia la trafila infinita di esami, attese, recuperi, ricadute, ricoveri. Un'occasione costante per vivere nell'istante presente. Racconta papà Ruggero: «A Pietra Ligure, in ospedale, nonostante dolori e febbre, non riesce a stare ferma. Si prende cura di una ragazza depressa che occupa la camera accanto. L'accompagna ovunque, in lunghissime passeggiate nei corridoi, anche se dovrebbe riposarsi. Di fronte ai nostri inviti alla prudenza, dice: "Avrò tempo per dormire più tardi"». Le testimonianze raccolte non lasciano dubbi: Chiara affronta questa prova con docilità, si potrebbe persino dire "col sorriso sulle labbra". Si sottopone a lunghe terapie, riprende la scuola per qualche giorno, scrive qualche lettera, trascorre settimane a letto... Dice Chicca Coriasco: «Ci scrivevamo spesso. Già da un po' avevo notato tra le righe un malessere, come una difficoltà. Avvertiva che la vita si faceva più dura, anche nei rapporti con

gli altri. Voleva essere autentica al 100 per cento, voleva darsi tutta... Credo che senza tale premessa non si capirebbe la sua reazione all'annuncio della malattia».

Lo sposo vicino

Arriva il tempo di un primo intervento, seguito da una lunga chemioterapia, che non fa pesare a chi le sta intorno. A questo proposito, Maria Teresa racconta un momento decisivo della vita di Chiara, un passaggio straordinario: «Da qualche tempo ha capito che le cose si mettono male, e che ha un cancro vero e proprio. Tuttavia mantiene la speranza di guarire. Qualche giorno dopo l'intervento, chiede direttamente al medico la vera diagnosi. Viene così a sapere la verità, e che resterà calva per la chemioterapia. E' forse questo particolare a farle comprendere la gravità del male: ai suoi capelli, infatti, ci tiene. Siamo a Torino, da amici, perché l'intervento ha avuto luogo al Regina Margherita. La vedo ancora arrivare nel giardino avvolta nel suo cappotto verde. Ha lo sguardo fisso, si avvicina, pare assente, entra in casa. Le chiedo come sia andata. E lei: "Ora no, ora non parlare". Si butta sul letto, con gli occhi chiusi. Venticinque minuti così. Mi sento morire, ma l'unico modo di starle accanto è tacere, soffrire con lei. È una battaglia. Quindi si volta, mi sorride: "Ora puoi parlare", mi fa. È fatta. Ha ridetto il suo sì. E non torna più indietro». (Una volta sola aveva chiesto il perché di quel dolore. Dopo il primo intervento aveva in effetti esclamato: «Perché, Gesù?». Ma pochi istanti dopo aveva continuato: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io»). Chiara scrive a Chiara Lubich: «Questo male Gesù me lo ha mandato al momento giusto, me l'ha mandato perché io lo ritrovassi». Quel sorriso che la caratterizzava da sempre, e che nei primi mesi della malattia non l'aveva abbandonata, torna più radioso ancora sulle sue labbra. Chiara sa ormai dove va. Il filosofo agnostico Émile Cioran si chiedeva: «Si è mai visto un santo gioioso?». Chiara lo era.

Le operazioni, le speranze

Il decorso della malattia è impietoso, anche se Chiara cerca ostinatamente di condurre una vita normale e, appunto, gioiosa, perché cresce il rapporto con il suo sposo. Subisce una seconda operazione, dolorosissima. Tra gli innumerevoli episodi di questo periodo, val la pena di riportare il racconto di quello che sarà il suo ultimo Natale (lei già lo intuiva). Ha preparato i regali per i familiari e gli amici; l'importante è fare festa, circondata da coloro che ama. Ma le piastrene scendono rapidamente, la febbre aumenta. «Per telefono il medico curante - racconta Maria Teresa - mi fa qualche domanda mirata e mi chiede quanto tempo ci voglia per giungere all'ospedale, a Torino. L'ambulanza è sotto casa, ma Chiara non vuole partire: "Io non passo il Natale all'ospedale - dice -; se devo morire, Gesù, vorrei che fosse a casa". Le sussurro allora all'orecchio che è volontà di Dio partire. Accetta, ma nel tragitto non pronuncia una parola, soffre tremendamente. Sulla porta del nosocomio i medici, che le volevano bene un mondo, sono già pronti con la trasfusione. Abbiamo rischiato di perderla. La mattina seguente, vigilia di Natale - continua il racconto della mamma -, entrando nella sua stanza le dico: "Qui corrono tutti coi pacchi di regali, ma nessuno si guarda negli occhi,

nessuno si saluta. Gesù è lì accanto e non lo vedono". Nel frattempo ha superato il momento di difficoltà. Continuo: "Accendiamo il fuoco di Gesù tra noi, che poi scalderà tutti. Devi accenderlo tu, perché la mia legna fa poco calore". E lei: "Insieme, mamma"». Proprio quel pomeriggio il cardinale di Torino Saldarini è in visita nel reparto. Ha notato il volto particolare di Chiara. Entra nella stanza e le chiede: «Hai una luce meravigliosa negli occhi. Come fai?». E lei, dopo un momento di timidezza: «Cerco di amare Gesù». Quello stesso giorno, una volontaria ospedaliera cade in una profonda crisi esistenziale: come può esistere un Dio se in quell'ospedale muoiono di cancro dei bambini? Mentre Maria Teresa scende al bar, la signora si siede accanto a Chiara. Non si sa quel che si dicono. Ma quella donna afferma rinfrancata che quello è il più bel Natale della sua vita. «Anche per noi tutti fu così», ribadisce papà Ruggero.

La vicinanza con i suoi

I suoi, cioè i gen e le gen, che circondano lei e la sua famiglia di attenzioni, di aiuto, di affetto, sempre pronti ad accorrere se il bisogno si manifesta. I loro racconti cominciano pressappoco tutti così: «All'inizio abbiamo l'impressione di andarla a trovare per sostenerla - come dice un gen di Torino, Fernando Garetto -. Ma ben presto ci accorgiamo che siamo noi a non poter più fare a meno di lei, perché siamo come attratti da una calamita». E sempre Fernando: «Ogni volta che entriamo nella sua stanza - dice - sentiamo di doverci "aggiustare l'anima"; ma poi ecco la gioia, per i brevi momenti con lei. Ci sentiamo proiettati, senza averne alcun merito, nella splendida avventura dell'amore di Dio. Eppure Chiara non dice frasi straordinarie, non scrive pagine e pagine di diario. Semplicemente ama». La ragione di tutto questo forse viene da quanto afferma uno dei suoi medici, Antonio Delogu: «Dimostra col suo sorriso, con i suoi grandi occhi luminosi, che la morte non è. Solo la vita è». Semplicemente ama. Ama riamata. Scrive ad alcune gen di Genova: «Sento fortissima la vostra unità, le vostre offerte, le vostre preghiere che mi permettono di rinnovare il mio "sì" attimo per attimo». I suoi, cioè i genitori. Sentiamo Ruggero: «Nella malattia abbiamo visto la mano di Dio: ho scoperto una figlia nuova, sconosciuta. Il rapporto che aveva con Gesù ci ha aiutati a fare i passi interiori necessari. Ci trasmetteva serenità: Chiara era gravissima, ma non ci siamo mai lasciati prendere dalla disperazione, perché in lei c'era sempre Gesù. Ricordo, avevamo fatto meditazione assieme, scambiandoci poi qualche impressione. Chiara Luce disse: "Quando abbiamo la presenza di Gesù in mezzo a noi, siamo la famiglia più felice del mondo". E quella notte si mise a cantare qualche canzone gen, tanto che temevo disturbasse i vicini. Ma non osai interromperla». Roberto Bertucci, primo biografo di Chiara, sottolinea «il rapporto fuori del comune che si era creato tra lei e i genitori. Maria Teresa e Ruggero, forgiati nello stesso spirito dell'unità, avevano intessuto con lei un rapporto di affiatamento insolito, di profonda unità; la vita di Chiara è stata accompagnata e favorita da loro due. Frasi come quelle ripetute da Ruggero subito dopo la sua partenza al cielo - "Dio ce l'ha data, Dio ce l'ha tolta. Sia benedetto Dio"; "Non so se riusciremo a fare altro nella vita, ma un capolavoro forse l'abbiamo fatto" - dicono una fede profonda presente anche nei genitori. E ciò dimostra come una sana famiglia cristiana porti frutti, anche grandi». I suoi, cioè gli amici. A Gianfranco Piccardo, in partenza per una missione umanitaria in Africa, in Benin,

per scavare pozzi d'acqua potabile, Chiara consegna tutti i risparmi, un milione e trecentomila lire, regalo per il suo ultimo compleanno. Dice: «A me non servono, io ho tutto». È già costretta a letto, paralizzata. Lo segue idealmente durante i suoi viaggi, grazie alle regolari visite della moglie Rosalba; alle dieci di sera si riuniscono, col pensiero, in preghiera. L'amica così commenta il loro ultimo incontro: «In quella stretta di mano mi sembra che passasse l'amore immenso di una creatura ormai totalmente in Dio».

La Bella Signora

Ci resta una registrazione in cui Chiara racconta di una visita in ospedale, quando le iniettarono un medicinale tra le vertebre, per attenuare le insopportabili contrazioni alle gambe ormai da tempo paralizzate. Incide la cassetta per i suoi amici gen: «Per mantenere Gesù in mezzo a noi - dice -, cosa importantissima in questo periodo, vi volevo raccontare in breve una mia esperienza che ho fatto a Torino. Mi sono ricoverata per una visita specialistica. La paura era tanta, perché in quel momento non capivo cosa mi avrebbero fatto. Ho capito che si trattava di un piccolo intervento, con anestesia locale. È stata un'esperienza bellissima, perché, quando i sanitari hanno iniziato a fare questo piccolissimo intervento, però fastidioso, è arrivata una persona, una signora, con un sorriso luminosissimo, bellissima: si è avvicinata, mi ha preso la mano e mi ha fatto coraggio. Io ero convinta che questa persona fosse del Movimento, perché quella luce era proprio del nostro ideale. Io ero dell'idea che i miei, che erano rimasti fuori, l'avessero fatta entrare. A un certo punto, com'è arrivata, è sparita: non l'ho più vista. Ma sono stata invasa da una gioia grandissima, e m'è scomparsa la paura. Quando sono uscita ho chiesto ai miei genitori chi fosse, ma loro non la conoscevano. Ecco, ripensandoci non mi so spiegare cosa fosse accaduto, ma sentivo forte di ringraziare Dio. Razionalmente pensavo: "È un caso". Ma poi mi chiedevo: "E perché è arrivata proprio in quel momento, proprio in quella circostanza? E soprattutto con quella luce così, direi senza esagerare, soprannaturale?". Mi sembrava un angelo. Un angelo che la Madonna mi aveva messo vicino. È stato un momento di Dio profondissimo. Ecco, in quell'occasione ho capito: se fossimo sempre pronti a tutto, quanti segni Dio ci manderebbe! Ho compreso anche quante volte Dio ci passa accanto e noi non ce ne rendiamo conto».

Niente morfina

Le cure si rivelano inutili: il male avanza. Dice: «Se dovessi scegliere tra camminare o andare in paradiso, sceglierei senza esitazione: andare in paradiso. Ormai mi interessa solo quello... Sto attenta a dirlo, però, perché magari pensano che voglio andarmene per non soffrire più. Ma non è così. Io voglio andare da Gesù». L'ultima TAC non lascia speranza. Cominciano gli ultimi mesi, i più intensi. Innumerevoli testimonianze dimostrano come, dal suo lettino, Chiara viva in comunione con tanti. Tanto da suscitare la curiosità dei medici, che guardano quella ragazza e i suoi genitori con interesse: «Li studiavamo - confessa un medico del Regina Margherita - perché non riuscivamo a capire perché non erano

disperati. Erano in tre, ma vedevo una sola persona». Un altro episodio, raccontato da Maria Teresa: «Le saltavano le vene, a furia di flebo. Il professore le aveva mandato l'infermiera migliore. Anche quest'ultima non riusciva nell'intento, ma non si dava per vinta. Scopri una vena ancora buona, sul pollice; una vena piccola, che rischiava di rompersi da un momento all'altro. Disse a Chiara: "Dovrai collaborare, restare immobile. Se muovi il dito, l'ago salta e non possiamo fare la terapia". Quell'ago pareva una farfalla. Chiara per tre giorni rimase immobile. Una di quelle sere disse: "Per me è una piccola prova, anche se mi fa proprio male e mi viene l'istinto di muovere il dito. Ma allora, per vincere questa tentazione, mi dico che quella farfalla è una delle spine che Gesù aveva sul capo"». Rifiuta persino la morfina: «Toglie la lucidità, e io posso offrire a Gesù solo il dolore. M'è rimasto solo questo. Se non sono lucida, che senso ha la mia vita?».

La sua stanzetta

Gli ultimi mesi Chiara li trascorre quasi esclusivamente nella sua stanzetta, nella mansarda di Sassello, accudita dai genitori e da zia Mimma, un vero angelo di serenità e dedizione. Le piace quell'angoletto dalle travi rustiche. Vi sono due finestre, una all'altezza del pavimento, che dà sul giardino, e una proprio di fronte al letto, che invece mostra solo due rettangoli di cielo e, alla base, due vasi di piante, sempre fiorite. Nella stanza sono distribuiti una ventina di pupazzi di peluche regalati dalle gen 4 (Chiara Luce ne va matta). Poi un dipinto di Gesù abbandonato sulla croce, corredato da una frase: «Gesù, confido in te». Quindi un quadretto, che rappresenta il Piccolo principe di Sannt-Exupéry, con un'altra scritta: «Non si vede bene che col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi». Alla testata è appeso il telefono con cui la giovane Badano resta in contatto costante con gli amici. Pur nell'immobilità è infatti attivissima, e segue le attività dei gen, si fa presente con cartoline, messaggi, regalini. Ha sempre una trovata per manifestare la sua unità. E poi continua la sua predilezione per coloro che non credono in Dio. Dice Fabio De Marzi, il medico curante, agnostico, che tante volte è salito in quella mansarda: «Da quando ho conosciuto Chiara, il suo comportamento e quello dei genitori, qualcosa è cambiato dentro di me. Qui c'è coerenza, qui tutto mi quadra del cristianesimo». Nella stanzetta non mancano una minuscola statuetta di Santa Chiara, un paio di scarpette da bambina, una lampada a olio fatta con una scatola di sardine, una Madonnina di Fatima e un tramonto rosso. Su un portapenne è incisa una frase di Chiara Lubich: «Amare, amare sempre, amare tutti. Alla fine di ogni giornata poter dire: "Ho sempre amato"». E poi i libri, tanti: L'idiota di Dostoevskij, L'Inferno dantesco, La storia infinita di Michael Ende, Cuore di De Amicis, Uno di Richard Bach, Lettera a un bambino mai nato di Oriana Fallaci, Pavese, Sciascia, Dumas, Kipling, Hemingway (Il vecchio e il mare), Agatha Christie, Rigoni Stern, Varillon, Calvino, I dolori del giovane Werther di Goethe, Guareschi, Hesse, La leggenda del santo bevitore di Joseph Roth. E poi i suoi libri prediletti, soprattutto negli ultimi mesi di vita: Meditazioni, Colloqui con i gen e La parola che si fa vita di Chiara Lubich. Infine, una scritta a caratteri cubitali, stampata da computer: «Ciao Chiara, 1». I gen sono così sempre presenti accanto a lei, anche quando i dolori non le lasciano tregua.

La prova

Giunge anche un forte momento di prova. Un giorno la madre la ode urlare. Accorre e la trova ansimante, coperta di sudore: «Mamma, è venuto il diavolo», le dice. La madre cerca di calmarla, spiegandole di non essere sorpresa di quella visita, «perché il demonio vuole prendere con sé le anime più belle». E l'invita a stare tranquilla, «perché Gesù è con te». Chiara continua per la sua strada. L'adulta, ormai, nonostante i diciott'anni non ancora compiuti. Le scrive il medico curante, ancora lui: «Non sono abituato a vedere dei giovani come te. Ho sempre pensato alla tua età come al tempo delle grandi emozioni, delle intense gioie, degli ampi entusiasmi. Tu mi hai insegnato che è anche l'età d'una maturità assoluta». Il 19 luglio 1989 viene colpita da un'emorragia, terribile. Viene salvata in extremis. Dirà: «Non versate lacrime per me. Io vado da Gesù, a cominciare un'altra vita. Al mio funerale non voglio gente che pianga, ma che canti forte. Ieri sono stata lì sulla porta, ma la porta non s'è ancora aperta». Altre cure, con una fleboclisi forzata e rumorosa: «Ogni goccia può assomigliare almeno un po' ai colpi di martello sui chiodi usati per crocifiggere Gesù». E accompagna ogni battito della flebo con un: «Per te». Accade persino che chieda ai genitori di non far entrare Giuliano e gli altri amici. Un giorno si spiega con lui: «Quello non era un segno di minor affetto o di tristezza. Anzi. Era che faticavo a scendere dal punto meraviglioso in cui abitava l'anima e poi risalirvi. Sto in un'altra dimensione, in un'aria di paradiso che mi ha rapito, e avverto come zavorra tutto ciò che mi allontana da lì». E "aria di paradiso" è quella che sperimentano coloro che le sono accanto. È il momento dell'impennata finale, qualche mese appena di maturazione estrema nel rapporto con Dio, con Gesù suo sposo. Le testimonianze concordano nell'attribuirle una pace costante, pur nelle sofferenze indicibili. Parla ormai a fatica, non scrive quasi più, vive nella sua cameretta rivestita di legno d'abete immersa nella volontà di Dio del momento presente.

Intimità spirituale

È in questi ultimi mesi di vita che il rapporto con Chiara Lubich raggiunge indiscutibilmente il suo apice. Seguiamolo attraverso l'ultimo, intenso scambio di lettere. Scrive Chiara il 20 dicembre 1989: «Da due giorni sono ritornata dall'ospedale di Torino dove, da circa dieci mesi, per l'ennesima volta mi sono recata a sottopormi ad un ciclo chemioterapico. Il mio stato di salute attuale non è dei migliori, perché il mio fisico è ormai duramente provato a causa delle terapie. L'ultimo ricovero coincideva con il congresso gen 2 a Castelgandolfo. Una mattina stavo particolarmente male; sapevo che proprio quel giorno le gen avrebbero fatto una preghiera per me: anch'io ho sentito il desiderio di unirmi a loro e con la mamma l'abbiamo fatta anche noi. Siccome questo è l'anno dello Spirito Santo (in quel periodo, nel Movimento si approfondiva quel tema, ndr), oltre alla mia guarigione ho chiesto all'Eterno Padre di illuminare con il suo Spirito i responsabili del raduno e, per tutte le gen, la sapienza e la luce. È stato proprio un momento di Dio: soffrivo molto fisicamente, ma l'anima cantava. Abbiamo continuato a pregare a lungo, perché quel momento non passasse. Ora ti chiedo un regalo per Natale: una Parola di vita per me, una per papà e una per la mamma. Chiedo troppo?». Chiara le risponde a stretto giro di posta: «Avrai saputo che il congresso

gen è stato una vera manifestazione dello Spirito Santo, grazie anche a te. Ti sento tutta impegnata e protesa a corrispondere all'amore di Dio e a dirgli il tuo continuo "sì" per il Movimento. Io ti seguo costantemente con la mia preghiera e con tutto il mio amore. Ho scelto le Parole di vita che desideravi. Ecco fa tua: "Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto" (Gv 15, 5). Alla tua mamma propongo questa: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rm 12, 12). E al tuo papà: "Ti amo, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore" (Sal 17, 2-3). Chiedo allo Spirito Santo per te il dono della fortezza, perché la tua anima, per l'amore a Gesù abbandonato, possa sempre "cantare"». Nell'aprile del 1990, mentre continua il suo calvario, legge la Parola di vita del mese, scritta da Chiara Lubich. Ne sottolinea un passaggio: «La prima condizione per superare la prova è la vigilanza. Si tratta di rendersi conto che sono prove permesse da Dio non già perché ci scoraggiamo, ma perché, superandole, maturiamo spiritualmente». Il 19 luglio del 1990, Chiara scrive di nuovo: «Per prima cosa ti aggiornerò un po' sul mio stato di salute: ho sospeso il ciclo chemioterapico a cui mi ero sottoposta, perché è risultato inutile continuarlo: nessun risultato, nessun miglioramento. La medicina ha così deposto le armi! Solo Dio può. Interrompendo le cure, i dolori alla schiena dovuti ai due interventi e all'immobilità a letto sono aumentati e non riesco quasi più a girarmi sui fianchi. Stasera ho il cuore colmo di gioia, e sai perché? Ho ricevuto la visita della mamma di Carlo Grisolia di Genova (un gen morto qualche tempo prima, ndr). È stato un momento di forte Gesù in mezzo. L'emozione era tanto grande che quasi non riuscivo a parlare. Clara mi ha portato le foto di Carlo, così ho potuto sceglierne una che ora ho qui davanti a me. Durante l'incontro con la sua mamma, Carlo era con noi. Sai che la sua presenza era così forte che ad un certo punto mi sono ritrovata a guardare sulla sedia per vedere se era proprio lì. Sì, c'era! O mammina, riuscirò anch'io a essere fedele a Gesù abbandonato e a vivere per incontrarlo come ha fatto Carlo? Mi sento così piccola e la strada da compiere è così ardua; spesso mi sento sopraffatta dal dolore. Ma è lo sposo che viene a trovarmi, vero? Sì, anch'io ripeto insieme a te: "Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io". Ancora una cosa volevo dirti: qui tutti chiedono il miracolo (e tu sai quanto io lo desidero...), ma io non riesco a chiederlo. Forse questa mia difficoltà nel domandarglielo sta nel fatto che sento che non rientra nella sua volontà. Sarà così? Cosa ne pensi? Sarei felice - conclude - se mi potessi scegliere il nome nuovo (se pensi sia opportuno)». Ed ecco la risposta di Chiara Lubich, una settimana più tardi: «Grazie della letterina in cui mi dai notizie della tua salute e mi dici che hai avuto la visita della mamma di Carlo. Il Gesù in mezzo che hai stabilito con lei è stato così grande da farti sperimentare la presenza di Carlo. Ne sono felice. Grazie anche della tua foto. Il tuo viso così luminoso dice il tuo amore per Gesù. Non temere, Chiara, di dirgli il tuo sì momento per momento. Egli te ne darà la forza, siine certa! Anch'io prego per questo e sono sempre lì con te. Dio ti ama immensamente e vuole penetrare nell'intimo della tua anima e farti sperimentare gocce di cielo. "Chiara Luce" è il nome che ho pensato per te; ti piace? È la luce dell'ideale che vince il mondo. Te lo mando con tutto il mio affetto. Il giorno di Santa Chiara sarai spiritualmente presente anche tu». Data al 9 agosto di quell'anno l'ultima affettuosa lettera di Chiara Luce, firmata col "nome nuovo". Sono proprio gli auguri per la festa di Santa Chiara: «Avrei voluto donarti un cestino ricolmo di funghi di Sassello, ma nonostante le ricerche, come avrai notato, ne abbiamo trovato uno soltanto (vero): sembra sia nato proprio per te. Sono con te ed offro tutto, i miei fallimenti, i dolori e le gioie a lui, ricominciando

ogniquale volta la croce fa sentire tutto il suo peso. Non potendo infilarmi nel cestino per farti gli auguri personalmente, te li rinnovo per iscritto».

«Perché mai Gesù non viene ancora?»

Così chiede uno degli ultimi giorni. «Non vedo l'ora di andare in paradiso... Ma non sarà anche questo un attaccamento sbagliato, da perdere?». Teme persino che qualcuno la «innalzi su un piedistallo». Scrive allora: «Gesù ha permesso questa prova, ma è merito suo se riesco ad accettarla... di mio c'è proprio poco». Ormai sicura della sua sorte, che d'altronde non vuole cambiare, prepara con la mamma e le gen la "festa di nozze", cioè il suo funerale, sin nei minimi dettagli. Lei stessa indica come confezionare l'abito bianco con una cintura rosa - che chiede a Chicca di provare al suo posto -, sceglie le musiche, i canti e le letture. Si può dire che gli ultimi giorni della sua vita, paralizzata e bisognosa continuamente di ossigeno, siano stati realmente gli ultimi suoi momenti da fidanzata, «prima delle nozze», come lei amava ripetere. La storia della mistica, soprattutto femminile, è costellata di donne che usano espressioni di profondo rapporto sponsale con Gesù; Chiara Luce probabilmente fa parte di questa schiera. Senza esaltazioni. È rimasta lucidissima sino all'ultimo, rifiutando persino quei farmaci che, sollevandola dai dolori più acuti, le avrebbero fatalmente attenuato la vigilanza e la lucidità. In quegli ultimi giorni è stata prodiga di consigli anche per i genitori. «Mentre mi preparerai sul letto di morte, mamma, dovrai sempre ripetere: "Ora Chiara Luce vede Gesù"». E' nell'amore, come testimonia una delle ultime "fantasie" dettatele dall'attenzione al prossimo. Dopo la sua morte, in effetti è stato ritrovato un biglietto vergato da una scrittura appena riconoscibile: «Santo Natale 1990. Grazie di tutto! Auguri di Buon Anno». Lo aveva nascosto nella cassetta dei biglietti d'auguri, certa che la mamma l'avrebbe letto quel prossimo Natale, in cui sentiva che non ci sarebbe più stata. Il papà le chiede se sia sempre disposta a donare le cornee, gli unici organi ancora trapiantabili, perché non intaccati dal cancro o dalla chemioterapia. Gli risponde con un sorriso luminosissimo. Scrive a fatica una specie di testamento ai gen: «Sono uscita dalla vostra vita in un attimo. Oh, come avrei voluto fermare quel treno in corsa che m'allontanava sempre più! Ma ancora non capivo. Ero ancora troppo assorbita da tante ambizioni, progetti e chissà cosa (che ora mi sembrano così insignificanti, futili e passeggeri). Un altro mondo m'attendeva, e non mi restava altro che abbandonarmi. Ma ora mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela». «Io devo tutto a Dio e a Chiara», è una delle sue ultimissime frasi.

Lo sposalizio

Chiara Luce si aggrava, sopraggiungono crisi respiratorie e segni di soffocamento. Confida alla mamma una mattina: «Ieri sera ero felice perché ho potuto offrire ancora qualcosa». E in un altro momento: «Pensi che sia un falso allarme? Partirò?». Le risponde Maria Teresa: «Per partire ci vuole il tempo di Dio. Ma stai tranquilla: hai la valigia pronta, piena di atti d'amore». E Chiara Luce: «Pensi che

mi verrà incontro la nonna?». La mamma: «Prima ci sarà Maria, che t'accoglierà a braccia aperte». E la giovane Badano: «Zitta, non dirmi niente che mi toglia la sorpresa». Due notti prima di morire chiede alla madre di leggerle una delle meditazioni di Chiara Lubich, le uniche pagine oltre al vangelo che ancora la soddisfano, placando la sua sete d'infinito. Maria Teresa comincia, ma Chiara Luce l'interrompe: «Con più entusiasmo, per favore». E poi pronuncia una frase, semplice e forte, memore della "visita" ricevuta qualche settimana prima: «Quando arriva il diavolo lo mando via, perché sono più forte, perché io ho Gesù». La vigilia vuol salutare gli amici che sono in casa. Non ha un filo di forze residue, ma riesce comunque a riservare un sorriso a ognuno, o un cenno con la mano. Giuliano è tra questi: «Bisogna avere il coraggio di mettere da parte ambizioni e progetti che distruggono il vero significato della vita, che è credere nell'amore di Dio e basta», riesce a dirgli. Arriva un mazzo di roselline dalle gen: «Che belle, proprio adatte per un matrimonio», commenta. Sin dalla mattina le viene da ripetere una frase ripresa da Chiara Lubich: «Vieni Signore Gesù», perché desidera ricevere l'Eucaristia. E inatteso arriva un sacerdote, che le dà la comunione. È felicissima. La notte si annuncia difficile. I medici si danno da fare, ma Chiara Luce chiede di restare sola con i suoi. Accanto a lei il padre e la madre. Fuori dalla porta, gen e amici. C'è pace, quasi naturalezza. Le sue ultime parole sono per la mamma: «Ciao. Sii felice, perché io lo sono». A papà, che le chiede se quella frase valga anche per lui, stringe la mano. È domenica 7 ottobre 1990, sono le quattro del mattino. È arrivata, Chiara Luce. Scrive Chiara Lubich in un telegramma a Ruggero e Maria Teresa: «Ringraziamo Dio per questo suo luminoso capolavoro». Poi l'ultimo dono: le sue cornee vengono espantate. Ora due giovani vedono grazie a lei.

FESTA CONTINUA

La notizia della morte di Chiara Luce si spande nell'abitato di Sassello ancor prima che l'alba faccia capolino. Il lutto non è stato proclamato, ma alla fiera della Madonna del Rosario di gente ce n'è proprio poca, mentre casa Badano non ha mai ospitato tanta gente, quasi una processione. E la gente non viene solo da Sassello, ma da Savona, Genova, Torino e da più lontano ancora. «Ce l'ha fatta», ci si dice aspettando di entrare nella sua stanzetta, dove Chiara Luce è adornata nel suo vestito da sposa. Non c'è tristezza, anche se le lacrime scendono copiose. Si recitano rosari uno dopo l'altro, con la partecipazione di tutti, dagli amici di Sassello ai parenti, ai gen, ai focolarini, ai parrocchiani, a chi non mette mai piede in chiesa, ai mangiapreti... Chiara Luce era di tutti loro, nessuno escluso. È festa, tanto che un bambino chiede alla mamma quando arrivano i pasticcini. Martedì 9 ottobre i negozi restano chiusi, per volere del sindaco Costa. Al funerale, nella parrocchiale dedicata alla Santissima Trinità, assistono più di duemila persone, tanto che una buona metà dei presenti è obbligata a rimanere nella piazza antistante la chiesa, quella della meridiana, ricordata da Chiara Luce in uno dei suoi ultimi lavori scolastici: «Spesso l'uomo non vive la sua vita, perché immerso in tempi che non esistono: o nel ricordo o nel rimpianto. L'uomo potrebbe dare un

significato a ogni cosa uscendo dal suo egoismo e valorizzando ogni sua azione in favore degli altri». Anche l'addetto alle pompe funebri vive il funerale in maniera diversa. Sua madre non vuole vedere la salma di Chiara Luce, per ricordarsela da viva. Ma lui la convince ad andarci, «perché vedrai il corpo di una santa». Persino chi non crede vuole esserci alla «festa nuziale», come Chiara Luce l'aveva battezzata. La calca è tanta, tanto che un'amica sviene, senza però riuscire a crollare a terra, sostenuta com'è dalla folla. Maria Teresa e Ruggero riescono persino a cantare, nonostante l'emozione, come aveva suggerito loro (o ingiunto?) Chiara Luce prima di morire: «Voi canterete, perché io canterò con voi». E ripetono a più riprese, come aveva loro raccomandato la figlia: «Ora Chiara Luce vede Gesù». I commenti parlano di aria di paradiso, di gioia, di scelta di Dio indotta da quella di Chiara Luce. Dice un amico: «Per la prima volta sono riuscito a essere sicuro dell'amore di Dio». Un'amica: «Tu che hai avuto come me sogni, speranze e illusioni, aiutami a far anche della mia vita un capolavoro». E una gen: «Molte cose ci uniscono: congressi, giornate, canzoni, esperienze, danze, scherzi fatti insieme... Ma c'è ancora una cosa che voglio fare in unità con Chiara Luce: farmi santa». Avvengono vere e proprie "svolte" nella vita di tanti presenti. Dice il vescovo Maritano, commosso anche lui, nell'omelia: «Ecco il frutto della famiglia cristiana, d'una comunità di cristiani, il risultato di un Movimento che vive l'amore scambievole e ha Gesù in mezzo». Riconosce la grandezza della testimonianza di Chiara Luce, «testimonianza di fede che ha trasformato questi due anni di dolore, e di atroci dolori sul piano fisico; ma quello che trasforma, che fa il miracolo, è l'amore». Viene letta un'intenzione: «Perché tutti noi incontriamo Dio così come Chiara lo ha conosciuto e testimoniato: come amore».

Perché Chiara Luce

La fama di Chiara Luce si diffonde, lentamente ma sicuramente. Il racconto del funerale passa di bocca in bocca e rimbalza come un sasso piatto lanciato sullo specchio d'acqua. Le sue letterine, parole e foto circolano in diocesi, nei Focolari, tra i conoscenti. Finché, per iniziativa del vescovo di Acqui Terme, monsignor Livio Maritano, si apre il processo di canonizzazione diocesano, che (se conclusosi positivamente) precede quello che poi si svolge presso la Congregazione dei santi, in Vaticano. Chiara Luce viene dichiarata "serva di Dio". Chiedo al vescovo perché si sia preso a cuore questa causa. La sua risposta è chiara: «Mi è parso che la sua testimonianza fosse significativa in particolare per i giovani. Basta considerare come ha vissuto la malattia, vedere l'eco suscitata dalla sua morte. Non si poteva lasciar cadere un esempio di questa portata. C'è bisogno di santità anche oggi. C'è bisogno di aiutare a trovare un orientamento, uno scopo alla vita, aiutare i giovani a superare le loro insicurezze, la loro solitudine, i loro enigmi di fronte agli insuccessi, al dolore, alla morte, a tutte le loro inquietudini. I discorsi teorici non li conquistano, ci vuole la testimonianza». Ricordi della giovane Badano? «Nei colloqui avuti con lei - racconta -, notavo una maturità di gran lunga superiore alle giovani della sua età. Aveva colto l'essenziale del cristianesimo: Dio al primo posto, Gesù, con cui aveva un rapporto spontaneo, fraterno; Maria come esempio; la centralità dell'amore; la responsabilità di annunciare il vangelo, cosa che lei ha fatto molto efficacemente con la sua vita. Tutto questo, collaudato dall'esperienza della sofferenza e della morte, non temuta ma attesa, ha reso la sua vicenda

veramente singolare». Cosa legge dei Focolari nella vita di Chiara Luce? «Mi pare - mi ha risposto - che le sottolineature tipiche del Movimento: centralità di Dio e dell'amore, l'unità, la passione per la Chiesa siano presenti in Chiara Luce. Certamente a Chiara Lubich va il ringraziamento della Chiesa, perché il suo Movimento ha influito immensamente sulla formazione spirituale della giovane Badano». È stata scelta dalla Congregazione per le cause dei santi come vice-postulatrice. Mariagrazia Magrini, segretaria di monsignor Maritano, non nasconde il suo entusiasmo per questo che lei considera «non un compito burocratico ma un ruolo delicato». Lavora con grande forza e competenza da alcuni anni, e ora i suoi sforzi stanno arrivando a buon porto. «Mi sono occupata di raccogliere gli scritti su Chiara Luce - ci racconta -: quelli scritti o ricevuti da lei, e anche quelli conosciuti dopo la sua morte. Soprattutto, oltre a stilare un elenco di testimoni, cerco di far risaltare quello che lei è veramente: una santa dei tempi nostri. Più la si scopre, e più quest'idea trova conferma. Sin dalle lettere scritte da piccola, Chiara emerge come un'innamorata di Gesù. Emergono l'amore per gli altri, la dimenticanza di se stessi, la gioia di vivere, di donare, la gioia nell'attesa della morte».

Dieci anni dopo, Chiara Luce parla ancora

Appena entrati nel cimitero di Sassello, non è difficile individuare la tomba di Chiara Luce. Basta osservare dove il prato è consumato dai passi della gente, e si scopre il percorso verso la cappella dei Badano. Lì la sua foto sorridente accoglie il visitatore. Ancor oggi, ogni 7 ottobre, anniversario della morte, una gran folla si raduna per ricordarla. Sono soprattutto giovani che trovano nelle vicende della sua esistenza il senso della vita, un ideale intramontabile. Piace la sua religiosità normale e radicale allo stesso tempo, il suo essere giovane moderna e, a modo suo, "trasgressiva". La sentono una di loro, una che ce l'ha fatta a essere fedele a Dio fino alla fine. Frequentemente, accanto alla foto di Chiara Luce, la gente lascia un biglietto, una lettera, una frase. C'è chi la ringrazia per aver ricevuto una grazia, e chi le è grato per la sua compagnia; chi le ricorda un malato e chi le affida la propria anima. È un'esperienza contagiosa, quella di Chiara Luce. Dice ad esempio una ragazza in dialisi, gravemente malata, ad un congresso di gen: «Dio mi ha fatto capire che Chiara Luce è il mio modello. Voglio compromettermi davanti a tutti dicendo il mio sì a Gesù abbandonato». Altri si sentono spinti alla generosità, come i coniugi Giribaldi, che avevano conosciuto bene Chiara Luce, e che possedevano una casetta in montagna. L'hanno intitolata a lei, e ora la gestiscono prestandola per trascorrere le vacanze a chi non ha mezzi. C'è anche chi lascia dei soldi "per l'Africa", come Chiara faceva coi suoi risparmi. Dopo la sua morte venne ritrovata in un cassetto una sua busta con 70.000 lire, con su scritto: "Per l'Africa". Finora quasi 50 milioni sono stati così raccolti e ridistribuiti in Benin, grazie alla comunità locale dei Focolari. Ci sarebbe da scrivere un capitolo intero a questo proposito. Basti per ora la vicenda commovente di due gen 3 di quel paese che, ricevuti i soldi per migliorare la loro alimentazione, si dicono che non possono tenerli tutti per loro. Così comprano una bottiglia di varechina e vanno a pulire i bagni del vicino lebbrosario... La fama di Chiara Luce corre anche attraverso i media. Maria di Sassari, 13 anni, appena ricevuto il giornale «Città nuova» sul quale era apparso un articolo su Chiara Luce, lo ha letto a tutta la classe: «Dopo aver chiesto l'aiuto a Dio, ho domandato alla mia insegnante di lettere se mi concedeva l'intera ora di cronaca. Non mi sembra ancora vero che la risposta sia stata positiva. Arrivata davanti ai miei compagni, ero molto titubante, ma quando

ho cominciato a parlare mi sono sentita sicura, perché mi rendevo conto che quella storia avrebbe potuto infondere gioia e aiutare tante persone. I commenti sono stati molto positivi e credo che nella classe qualcuno stia iniziando a credere nel nostro ideale dell'unità». E il sindaco di Sassello, Paolo Badano: «Ho sfilato dalla cassetta delle lettere il nuovo numero di "Città nuova", e ho iniziato a percorrere a piedi il viale che dal cancello conduce alla porta di casa. Ma quel giorno il tempo impiegato per quel tragitto di poco più di cinquanta metri è stato infinito. Il tempo mi si è dilatato sulla dimensione dell'amore e della memoria». Chiara Luce suscita anche vocazioni, come quella di George Dobrescu, 26 anni, rumeno. Non ha conosciuto Chiara Luce ma, come dice, ne è «diventato fratello». Per anni, in effetti, è stato ospite dei genitori Badano, per studiare. Dice: «Vivendo nel mondo di Chiara, ho ricevuto una grande luce e ne sono rimasto trasformato. Era mia sorella. Passavo lunghi momenti nella cappella del cimitero, fino ad arrivare un giorno ad appisolarmi sui gradini... A lei, però, devo la cosa più importante nella mia vita: la scelta della vocazione di focolarino». Suscita vocazioni, ma le fa anche riscoprire. Un religioso di 28 anni: «Mi è capitata tra le mani "Città nuova". Ho letto per ben due volte la storia di Chiara Luce. Debbo dire che ero in crisi con la mia vocazione, e la sua storia è stata di grande modello per me. Lei ha scelto Gesù come me, ma lei è stata fedele fino in fondo alla sua scelta. Io no. Ma voglio ricominciare daccapo con l'aiuto di Chiara Luce e con le sue preghiere». Dice ancora monsignor Maritano: «Vedere, anche a tanti anni di distanza, tanti frutti di conversione, dimostra che c'è stato vero eroismo nella normalità».

Una generazione di santi

Di recente Chiara Lubich ha parlato della giovane Badano in un collegamento telefonico mondiale: «In una delle sue ultime lettere - ha detto -, Chiara Luce mi confida la sua decisione di voler amare Gesù abbandonato per sé, e non strumentalizzarlo a proprio beneficio. Quindi amare il dolore per lui, per Gesù abbandonato, e non tanto perché la divina alchimia, che conosciamo, lo tramuta in amore. E di dolori Chiara Luce ne ha conosciuti molti, specie nell'ultimo tratto della sua vita terrena. Ma aveva capito che erano le perle preziose che andavano colte con predilezione lungo le sue giornate. Era in particolare nella sofferenza richiesta dalla fortezza, dalla pazienza, dalla perseveranza, dalla costanza... (tutte virtù necessarie per potersi dire cristiani in quei frangenti) che sentiva di poter amare. Era nelle "sorprese", così chiamava i ripetuti allarmi del suo fisico, che poteva incontrarsi con lui, veder apparire il suo volto, sfigurato e amante, ed abbracciarlo, come autentica giovanetta "sposa avvinta ad un Dio abbandonato". Per cui con lui ha vissuto, con lui ha trasformato la sua passione in un canto nuziale, se ha voluto, una volta passata di là con la sua anima santa, vestire da sposa il suo corpo di qua, curando in anticipo ogni particolare, perché lei, in quel momento, sarebbe stata, così ha detto, "felice con Gesù"». Dice il cardinale Martini: «La santità viene a grappoli, non è soltanto un acino ma il loro insieme che diventa lievito, sale della terra, luce del mondo». Chiara Lubich sin dalla nascita dei gen ha

voluto proporre ai giovani del Movimento un progetto alto: «Siate una generazione di santi». Chiara Luce non è sola.

Chiara Luce - Una grande avventura: stare al gioco di Dio (prima parte)



La vita di Chiara Luce Badano

La nascita tanto attesa

Chiara Luce nasce il 29 ottobre 1971 a Sassello, un paesello grazioso, nell'entroterra ligure, che non è ancora montagna, ma già troppo lontano dalla città. Se cercate un luogo "di provincia", prendete Sassello, con i funghi, gli amaretti e i castagni.

Chiara è figlia unica di Ruggero Badano, camionista e di Maria Teresa Caviglia, operaia. I suoi genitori erano sposati da undici anni, senza riuscire ad avere figli. È facile immaginare la dirompente felicità provocata da quella nascita. Il suo arrivo viene ritenuto una grazia della Madonna delle Rocche, alla quale il papà è ricorso in

preghiera umile e fiduciosa. "Pur nella gioia immensa, comprendemmo subito - racconta la madre - che non era solo figlia nostra, ma che era prima di tutto figlia di Dio". Lui: poche parole, ma una fede solida, severo ma con un che di dolce nello sguardo. Lei: affabile ed estroversa, con la figlia ebbe un rapporto di verità e confidenza.

Qualcosa di molto importante

Un episodio lo racconta ancora Maria Teresa: "Un pomeriggio la bambina giunge a casa con una bella mela rossa. Le chiedo da dove provenga. Chiara mi risponde che l'ha presa dalla vicina, Gianna del mulino ... senza chiederle il permesso. Le spiego allora che deve domandarle le cose prima di prenderle, e che perciò deve immediatamente riportarla indietro, chiedendo scusa. Ma lei non vuole, si vergogna e si impunta. Le spiego allora che è molto più importante dire la verità che mangiare una buona mela. Chiara torna dalla fruttivendola e le spiega tutto. La sera, quella donna porta una cesta di mele per Chiara, "perché oggi ha imparato qualcosa di molto importante".

Quell'incontro a 9 anni

Chiara manifesta un carattere generoso. In un compito di prima elementare, scrivendo a Gesù Bambino, non chiede giocattoli, ma: "Fa guarire nonna Gilda e tutte le persone che non stanno bene". È conciliante, anche se sa bene il fatto suo, e talvolta si scontra coi genitori. Ma la frattura dura lo spazio di qualche istante. Cose piccole, ma significative: la mamma le propone di sprecchiare. "No, non mi va". Arriva alla cameretta, poi torna in dietro e fa: "Com'è quella storia del Vangelo, dei due operai che devono andare nella vigna, e uno dice di sì e non ci va, e l'altro dice di no ... Mamma, mettimi il grembiolino". E sprecchia.

Storielle come queste attestano come riceva una solida educazione cristiana, grazie anche alla comunità parrocchiale, al parroco che impartisce affascinanti lezioni di catechismo, alle solide amicizie che Chiara costruisce. Ha un debole per le persone anziane, che cerca di aiutare.

Ha nove anni quando avviene l'incontro fondamentale della sua vita, quello con l'ideale dell'unità, in un incontro delle giovanissime del Movimento dei Focolari, le Gen 3, nel settembre 1980. Da allora, in modo particolare, la sua vita è tutta in ascesa, una ricerca di "mettere Dio al primo posto", confermato dall'adesione allo stesso spirito dei genitori, ad un grande meeting di famiglie, il Familyfest 1981. Dice sua madre: "Tornati a casa dicevamo che, se ci avessero chiesto quando ci eravamo sposati, avremmo risposto: Quando abbiamo incontrato quest'ideale". Da quel momento la famiglia Badano sarà un esempio di rispetto, calore e unità. In questo periodo, la sera prima di dormire, scrive alcuni semplicissimi fioretti. Eccone uno: "Una compagna ha la scarlattina, e tutti hanno paura di visitarla. D'accordo con i miei genitori penso di portarle i compiti, perché non si senta sola".

Sport, affetti e ... un viaggio decisivo

Sant'Agostino ripete spesso che "l'amore rende belli". Chiara è in effetti rivestita della bellezza evangelica, anche se già di per sé appare molto carina, una bella ragazza. Le foto ce la presentano sin dall'infanzia come volitiva, con un carattere ben stagliato. Ma in quel volto delicato, ciò che attira è il suo sguardo, non remissivo né aggressivo. Limpido e basta. Anche nelle foto dell'adolescenza, quando qualche brufolo di troppo le sporca un po' il bell'ovale.

L'adolescenza ce la presenta nella normalità più assoluta. È in questo periodo più movimentato che avviene il trasferimento a Savona, nel 1985, per gli studi al liceo classico che, a dire il vero, conosceranno qualche difficoltà, nonostante l'impegno. Viene bocciata in quarta ginnasio, e questo la fa soffrire parecchio.

Coi genitori qualche incomprensione emerge, anche se l'affetto è più forte, e non di rado si giunge a compromessi accettabili dalle due parti, come ad esempio sugli orari di uscita serali. In effetti, soprattutto nei week-end a Sassello, a Chiara piace rimanere la sera con gli amici al bar.

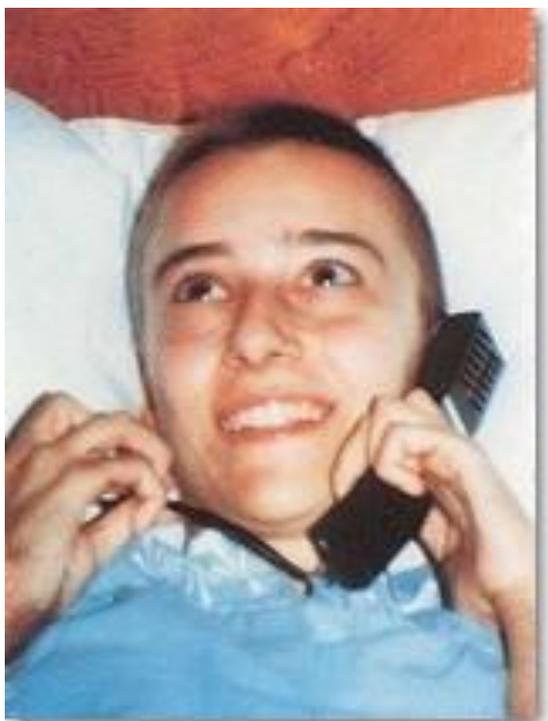
"Aveva un grosso supporto umano, - dice Chicca Coriasco, sua confidente -; ma amava anche vestirsi con proprietà, pettinarsi con cura e qualche volta truccarsi un poco, però mai con lusso".

Piace, e sa farsi apprezzare: è sempre circondata di amici e amiche. È una grande

sportiva: tennis, nuoto, montagna. Non sa stare ferma, vorrebbe fare la hostess. Le piace un mondo ballare e cantare. Tanti le vanno dietro, mentre lei ama sognare. Ogni tanto dice all'amica, guardando un ragazzo: "Quello mi piace". Ma niente di più. Nell'estate 1988, un passaggio clou. Appena saputo di essere stata rimandata in matematica, accompagna a Roma delle bambine, delle Gen 4, per un congresso. Ha il cuore grosso per essere stata rimandata, ma non si tira indietro. Scrive ai genitori: "È giunto un momento molto importante: quello dell'incontro con Gesù abbandonato. Abbracciarlo non è stato facile; ma Chiara questa mattina ha spiegato alle Gen 4 che egli deve essere il loro sposo".

Chiara Lubich, con cui intratterrà una fitta corrispondenza, ma soprattutto un rapporto vitale, intensissimo, fino all'ultimo, quando dirà: "Debbo tutto a Dio e a Chiara". A lei più tardi chiese un "nome nuovo". "Chiara Luce", fu la risposta.

Chiara Luce - Una grande avventura: stare al gioco di Dio (seconda parte)



Il verdetto improvviso

Prosegue gli studi al Liceo classico, poi a 17 anni, l'imprevedibile. Giocando a tennis, avverte un lancinante spasimo alla spalla sinistra. Dapprima non ci fa caso, come i medici. Ma le ricadute spingono ad approfondire le ricerche. Dopo dolorosi esami ed inutili interventi il verdetto: sarcoma osteogenico con metastasi, una delle forme tumorali più gravi e dolorose. Chiara Luce subito rimane assorta in silenzio, ma dopo dalle sue labbra esce il sì alla volontà di Dio, nell'amore al suo "Gesù abbandonato". Senza pianti né ribellioni, accoglie la notizia con coraggio: "Ce la farò, sono giovane", dice. Non perderà mai il suo luminoso sorriso e, mano nella mano con i genitori affronta cure dolorosissime e trascina nello stesso Amore chi l'avvicina. Papà Ruggero dice: "Avevamo la certezza che Gesù era in mezzo a noi. Lui ci dava la forza". Inizia un calvario che durerà circa tre anni e un profondo cambiamento, una rapida scalata alla santità.

Iniziano i ricoveri, e lei si distingue per l'altruismo. Si prende cura di una ragazza tossicodipendente, gravemente depressa, trascurando il riposo e accompagnandola dovunque, alzandosi dal letto nonostante il dolore che le provoca il grosso callo osseo che ha sulla schiena: "Avrò tempo dopo per dormire", dice.

Il filosofo Cioran si chiedeva: "Si è mai visto un santo gioioso?". Chiara Luce lo è, perché Gesù diventa sempre più suo "sposo". Scrive: "Questo male Gesù me lo ha mandato al momento giusto". È in ospedale a Torino. "All'inizio abbiamo l'impressione di andarla a trovare per sostenerla - dice un Gen -. Ma ben presto capiamo che non possiamo più fare a meno di lei, come attratti da una calamita".

Il decorso della malattia è impietoso, ma Chiara Luce cerca di condurre una vita normale e gioiosa. Uno dei medici, Antonio Delogu dice: "Dimostra col suo sorriso, con i suoi grandi occhi luminosi, che la morte non è, solo la vita è". Subirà due operazioni dolorosissime. La chemioterapia le fa cadere i capelli, a cui tiene moltissimo. A ogni ciocca di capelli che perde, ripete un semplice ma intenso: "Per te, Gesù". I genitori, sempre presenti, le ricordano che sotto quelle sofferenze si coglie un misterioso disegno di Dio. E Chiara Luce si rimette nell'amore. Così, ad un amico che parte per una missione umanitaria in Africa, consegna i suoi risparmi: "A me non servono, io ho tutto".

Niente morfina: "Voglio dividere ancora per un po' con Lui la croce"

Esiste una registrazione di questo periodo in cui Chiara Luce racconta di una dolorosa visita medica: "Quando i sanitari hanno iniziato a fare questo piccolissimo intervento, però fastidioso, è arrivata una persona, una signora, con un sorriso luminosissimo, bellissima: mi s'è avvicinata, mi ha preso la mano e mi ha infuso coraggio. Com'è arrivata, è sparita: non l'ho più vista. Ma sono stata invasa da una gioia grandissima, e m'è scomparsa la paura. Ecco, in quell'occasione ho capito che, se fossimo sempre pronti a tutto, quanti segni Dio ci manderebbe".

Il male avanza e i dolori aumentano. Non un lamento; sulle sue labbra: "Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io". Perde l'uso delle gambe. Dice: "Se dovessi scegliere tra camminare o andare in paradiso, sceglierei quest'ultima possibilità". L'ultima tac non lascia speranza. E giunge il momento della prova, intensa. Ma non si arrende, anche con l'aiuto di Chiara Lubich che le scrive: "Dio ti ama immensamente e vuole penetrare nell'intimo della tua anima e farti sperimentare gocce di cielo".

Rifiuta la morfina: "Toglie la lucidità, e io posso solo offrire il dolore a Gesù, perché voglio dividere ancora per un po' con lui la croce". Dona tutto per la Chiesa, la diocesi, i giovani, i lontani, il Movimento, le missioni, ... rimanendo serena e forte, convinta che "il dolore abbracciato rende liberi". Ripete: "Non ho più niente, ma ho ancora il cuore e con quello posso sempre amare".

Chiara Luce appare ormai adulta. Le scrive un medico, Fabio De Marzi: "Non sono abituato a vedere dei giovani come te. Ho sempre pensato alla tua età come al tempo delle grandi emozioni, delle intense gioie, degli ampi entusiasmi. Mi hai insegnato che è anche l'età d'una maturità assoluta".

La sua cameretta, nell'ospedale Regina Margherita a Torino e a casa, è luogo di incontro, di apostolato, di unità: è la sua chiesa. Anche i medici, talvolta non praticanti, rimangono sconvolti dalla pace che aleggia intorno a lei, ed alcuni si riavvicinano a Dio. Ancor oggi la ricordano, ne parlano e la invocano.

Diceva agli amici: "Voi non potete immaginare qual è ora il mio rapporto con Gesù. Avverto che Dio mi chiede qualcosa di più, di più grande. Forse potrei restare su questo letto per anni, non lo so. A me interessa solo la volontà di Dio, fare bene quella

nell'attimo presente: stare al gioco di Dio". E ancora: "Ero troppo assorbita da tante ambizioni, progetti e chissà cosa. Ora mi sembrano cose insignificanti, futili e passeggiere. Ora mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela. Se ora mi chiedessero se voglio camminare (l'intervento la rese paralizzata con dolorosissime e continue contrazioni alle gambe), direi di no, perché così sono più vicina a Gesù".

Alla mamma preoccupata continua a ripetere: "Fidati di Dio, poi hai fatto tutto"; e "Quando io non ci sarò più, segui Dio e troverai la forza di andare avanti".

A chi la va a trovare esprime i suoi ideali, mettendo gli altri sempre al primo posto. Al "suo" vescovo, mons. Livio Maritano, mostra un affetto particolarissimo; nei loro ultimi, brevi ma intensi incontri, un'atmosfera soprannaturale li avvolge: nell'Amore diventano una cosa sola; sono Chiesa!

Quella luce negli occhi da dove viene?

19 luglio 1989: un'emorragia terribile. Viene salvata in extremis. Dirà: "Non versate lacrime per me. Io vado da Gesù. Al mio funerale non voglio gente che pianga, ma che canti forte".

Altre cure, in fleboclisi: "Cos'è questa goccia che cade nei confronti dei chiodi nelle mani di Gesù?". E accompagna ogni goccia con un: "Per te". Riceve la visita del cardinale Saldarini, che le chiede: "Hai degli occhi stupendi, una luce meravigliosa. Da dove ti viene?". E lei: "Cerco di amare tanto Gesù".

Talvolta, cosa insolita, chiede ai genitori di non far entrare nella sua stanzetta gli amici. Un giorno si spiega: "Non era segno di minor affetto o di tristezza. Anzi. Era che faticavo a scendere dal punto in cui abitavo e poi risalirvi". E "aria di paradiso" sperimentano coloro che le sono accanto. Scrive agli amici: "Un altro mondo m'attendeva e non mi restava che abbandonarmi. Ma ora mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela".

La festa di nozze

Lei, soprannominata Luce da Chiara Lubich, con la quale ha un intenso e filiale rapporto epistolare fin da piccina, ora è veramente luce per tutti e presto sarà nella Luce. Non ha paura di morire e non l'ha mai avuta. Aveva detto alla mamma uno degli ultimi giorni: "Non chiedo più a Gesù di venire a prendermi per portarmi in Paradiso, perché voglio ancora offrirgli il mio dolore, per dividere con lui ancora per un po' la croce".

Ormai sicura della sua sorte, che d'altronde non vuole cambiare (non desidera chiedere la sua guarigione, quanto di essere capace di fare la volontà di Dio). Chiara si prepara all'incontro: "È lo Sposo che viene a trovarmi" e prepara con la madre la "festa di nozze", cioè il funerale. Lei stessa spiega come confezionare l'abito, sceglie musiche, fiori, canti e letture: "Mentre mi preparerai, mamma, dovrai ripetere: 'Ora Chiara Luce vede Gesù'".

"Le espressioni di questo periodo - sostiene Maria Grazia Magrini, colei che sta raccogliendo il materiale su Chiara Luce per il "processo di beatificazione" - assomigliano tanto a quello di santa Teresina del Bambino Gesù". Come una delle ultime: "Bisogna saper morire a colpi di spillo per saper poi morire di spada". Ricevendo per l'ultima volta Gesù Eucaristia appare immersa in Lui e supplica che le venga recitata "quella preghiera: Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal Cielo un raggio della tua luce".

Finché arriva l'incontro col suo "sposo". Accanto a lei il padre e la madre. Fuori dalla porta, gli amici. C'è pace, quasi naturalezza. E il suo Sposo viene a prenderla all'alba di domenica 7 ottobre 1990, quattro del mattino, dopo una notte molto provata. È il giorno della Vergine del Rosario. Queste le ultime parole: "Mamma, sii felice, perché io lo sono. Ciao". Ultimo dono, le cornee; ultimo messaggio alla gioventù: "I giovani sono il futuro. Io non posso più correre, però vorrei passare loro la fiaccola come alle Olimpiadi. I giovani hanno una vita sola e vale la pena di spenderla bene".

Al funerale assistono duemila persone. Anche chi non crede vuole esserci. I commenti parlano di paradiso, di gioia, di scelta di Dio indotta da quella di Chiara Luce. Dice il vescovo Maritano nella sua omelia: "Ecco il frutto della famiglia cristiana, d'una comunità di cristiani, il risultato di un movimento che vive l'amore scambievole e ha

Gesù in mezzo".

Alcuni pensieri di Chiara Luce

"È stata una notte terribile, ma non ho sprecato un solo momento, perché ho offerto tutto a Gesù".

"A me interessa solo la volontà di Dio. Fare bene quella, nell'attimo presente: stare al gioco di Dio".

"Chi rinuncia alla libertà per raggiungere la sicurezza non merita né la libertà né la sicurezza

"Ho riscoperto il Vangelo sotto una nuova luce. Ho scoperto che non ero una cristiana autentica perché non lo vivevo sino in fondo. Ora voglio fare di questo magnifico libro il mio unico scopo. Non voglio e non posso rimanere analfabeta di un così straordinario messaggio. Come per me è facile imparare l'alfabeto, così deve essere anche vivere il Vangelo".

Hanno detto di Chiara Luce

Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari: "Chiara Luce! Quanta luce si legge sul suo volto, quanta luce nelle sue parole, nelle sue lettere, nella sua vita tutta protesa ad amare concretamente tanti! ... Scelta radicale di Gesù crocefisso e abbandonato, la sua; scelta di ciò che fa male e che, se non si ama, può trascinare lo spirito in una galleria oscura. Con Lui ha vissuto, con Lui ha trasformato la sua passione in un canto nuziale".

Mons. Livio Maritano, vescovo di Acqui Terme, promotore della causa di beatificazione: "La sua è una testimonianza significativa in particolare per i giovani. Basta considerare come ha vissuto la malattia, vedere l'eco suscitata dalla sua morte. Non si poteva lasciar cadere un esempio di questa portata. C'è bisogno di santità anche oggi. C'è bisogno di aiutare a trovare un orientamento, uno scopo alla vita,

aiutare i giovani a superare le loro insicurezze, la loro solitudine, i loro enigmi di fronte agli insuccessi, al dolore, alla morte. I discorsi teorici non li conquistano, ci vuole la testimonianza. Nei colloqui con lei notavo una maturità di gran lunga superiore alle giovani della sua età. Aveva colto l'essenziale del cristianesimo: Dio al primo posto; Gesù, con cui aveva un rapporto spontaneo, fraterno; Maria come esempio; la centralità dell'amore; la responsabilità di annunciare il Vangelo. Tutto questo, collaudato dall'esperienza della sofferenza e della morte, non temuta ma attesa, ha reso la sua vicenda veramente singolare".